

Il 2 gennaio 1959 fu una svolta per Cuba e per l'America. Iniziò allora una drammatica sfida che ha coinvolto tutto il mondo e che ha esaltato e bruciato uomini e idee: Fidel l'ha vinta o l'ha persa?

L'ultima rivoluzione

Il trentennio di Castro, dalla Sierra all'era Gorbaciov

SAVERIO TUTINO

La sera, prima di andare a dormire, Fidel disse che noi due ci saremmo visti dopo la prima colazione per parlare di quello che m'interessava. Era il 13 agosto 1967. Nella «finca» di Isla de Pinos Fidel aveva invitato a festeggiare il suo compleanno Rossanda e Karol, il fisico francese Vigier e il corrispondente dell'«Unità», Stavo scrivendo allora «L'Ottobre cubano», che Einaudi pubblicherà un anno dopo. Volevo avere qualche regguglio di prima mano su come era andata la famosa crisi dei missili. La questione - mi disse poi Fidel quella mattina del 14 agosto - era sorta per l'atteggiamento indeciso dei sovietici. Avevano deciso di mettere dei missili a Cuba per le esigenze strategiche generali del campo socialista. Cuba non aveva mai chiesto di entrare a far parte del Patto di Varsavia, perché sapeva bene che avrebbe ricevuto un rifiuto; adesso, non valeva neanche più la pena parlarne. Ma quando Krusciov decise di portare i missili nell'isola, Cuba accettò in considerazione di una strategia comune. Coerentemente con quella strategia si sarebbe dovuto assumere un atteggiamento fermo, di principio, non quello timorato di chi protesta, quasi con le lacrime agli occhi, che quelle armi sono difensive: il principio dell'autodeterminazione comporta anche autonomia nella scelta delle armi. Non si doveva discutere se fossero armi offensive oppure difensive. Subito si sarebbe dovuto dire che Cuba aveva diritto a qualsiasi arma, per difendere la propria indipendenza. Invece si prese un atteggiamento un po' difensivo e un po' irresponsabile, tanto che non fu messo nessun dispositivo di protezione antiaerea a lato delle rampe. I missili non erano mimetizzati. «Fummo noi che ci preoccupammo di creare quei dispositivi...». Alla fine, un nuovo ricatto, quello dei bombardieri: «Avendo accettato di discutere, discutevamo ormai di tutto. Io non avrei ritirato i missili. Kennedy aveva paura, anche i loro magazzini atomici erano minacciati. Per evitare che il mondo precipitasse in una nuova crisi, ci decidemmo a lasciar partire anche i bombardieri, ma spararono sugli aerei che volavano rasoterra. I sovietici non volevano. Poche settimane dopo la fine della crisi, vennero ritirati i missili, anche dall'Italia e dalla Turchia, come era stato pattuito. E contro Cuba cominciò l'azione della Cia dalle basi del Centro America, con azioni di «commandos» che durarono fino alla primavera 1964. Per noi, comunque, era ormai la certezza che dovevamo lottare da soli...».

Nel '64, avevo aperto per l'«Unità» un ufficio fisso di corrispondenza dall'Avana. Ma ero stato a Cuba anche due anni prima, durante la crisi dei missili, e quello che Fidel Castro mi disse nel '67 era parso chiaro anche allora, agli occhi dei cubani. Castro si è mosso sempre con relativa indipendenza, anche rispetto alle sue alleanze più strette. Il suo atteggiamento di oggi sulla politica di Gorbaciov è coerente con tutto quello precedente: se a volte è parso più vicino all'Urss, è stato perché in certi momenti anche la linea di politica estera sovietica veniva di più al carattere di quella di Castro: temeraria, forse, ma non avventurosa. Ne fa fede tutto l'arco dei trent'anni che sono passati da quando Castro è arrivato al potere.

In questo inizio dell'89 molti ricorderanno, nel bene o nel male, l'arrivo di Castro e dei suoi all'Avana, il «Che» Guevara alla Caaba, Camillo Cienfuegos con l'esercito «rebelde» nella roccaforte della capitale. Quell'evento, in certo modo, sconvolse il mondo. Ma pochi sanno che si potrebbe celebrare anche un'altra ricorrenza, meno nobile: l'inizio della guerra non dichiarata, ma segretamente decisa in maniera ufficiale, degli Stati Uniti contro Cuba, in data 10 marzo 1959. Vedremo come. Ma subito mi premeva dimostrare che le decisioni di Fidel Castro sempre sono state frutto di una visione sintetica globale. Un genio politico non comune, che pochi capivano e ancora meno potevano condividere, un uomo che alcune volte ha sbagliato e altre ha visto giusto, ma sempre ha cercato di pensare come un rivoluzionario: con rapidità ed equilibrio, insieme.



Fidel Castro, con la sua barba ormai bianca, durante il discorso che ha pronunciato sabato sera all'Avana durante la cerimonia di inaugurazione di un nuovo ospedale

All'esame della maturità

MUCCIO CICONTE

Trent'anni. La rivoluzione cubana è entrata nella fase della maturità, ma per il «primo territorio libero di America» gli esami non finiscono mai. L'ultima sfida è stata lanciata nei giorni scorsi da cento intellettuali (molti sono esuli cubani) che hanno fatto pubblicare a pagamento sul «New York Times» una lettera aperta al leader cubano. Perché Fidel Castro, «seguito l'esempio del Cile», non convoca un plebiscito nel quale il popolo possa decidere «con un voto libero e segreto, se approvare o rifiutare la sua permanenza al potere»? Questa, in sintesi, la perentoria richiesta rivolta al leader cubano.

Ma cosa ha spinto uomini come Federico Fellini, Ernesto Sabato, Jack Nicholson (per citare alcuni nomi) a firmare un appello che pone sullo stesso piano Fidel Castro e Augusto Pinochet? Difficile dirlo. Da sempre Cuba ha suscitato grandi passioni, innamoramenti, ma anche cocenti delusioni, violente critiche.

Sono passati esattamente trent'anni da quel 2 gennaio del 1959 quando il Che e Camillo Cienfuegos alla testa dei «barbudos» di Fidel Castro entrarono trionfanti all'Avana. Una data storica, non solo per la splendida isola del Caribbi, ma per tutta l'America Latina. L'ultima grande rivoluzione, per molti anni punto di riferimento (non tanto come modello da copiare) per i movimenti di liberazione in Africa e in America Latina, ed oggi ancora in prima linea nella lotta dei paesi del Terzo mondo per un diverso ordine economico internazionale.

Trent'anni: un tempo straordinariamente lungo, quasi un miracolo, se solo si pensa che

già all'indomani del trionfo castrista e prima ancora della «scelta socialista» gli americani avevano deciso di cancellare nel sangue quella rivoluzione. Come dimenticare la Baia dei Porci? Il piano per l'invasione fu preparato durante gli ultimi mesi della presidenza Eisenhower, ma fu attuato dall'amministrazione Kennedy. Per gli americani fu un clamoroso fallimento, uno smacco tremendo: non solo Fidel non era stato rovesciato, ma il suo potere e il suo prestigio si erano rafforzati all'interno dell'isola e in campo internazionale. L'episodio della Baia dei Porci fu forse una delle principali molle che favorirono la radicalizzazione della rivoluzione cubana, la sua definitiva scelta socialista, la collocazione nell'area dei paesi dell'Est, l'allineamento alla politica sovietica.

Dai tentativi militari al blocco economico: un assedio lungo trent'anni. Un assedio che spesso molti osservatori fanno finta di dimenticare. E sono stati anni di tremendi sacrifici, di razionamento, di rinunce: i cubani hanno tirato la cinghia ma non si sono arresi al potente vicino del Nord. Certo tutto questo è stato possibile anche grazie all'aiuto dell'Unione sovietica e degli altri paesi dell'Est. Ma non solo. Cuba come nazione è nata con la rivoluzione di Castro. Ed è proprio all'esempio della guerra di liberazione nazionale cubana che si sono poi rifatti molti dei movimenti di liberazione del Terzo mondo. In Africa australe in particolare modo, dove anzi le truppe cubane in Angola (chiamate dal legittimo governo di Luanda)

non solo hanno fermato le colonne sudafricane ma hanno sicuramente favorito il successo delle formazioni (come quella di Mugabe in Zimbabwe) che erano state in prima linea contro il colonialismo portoghese.

Certo, la traiettoria della rivoluzione cubana è piena di zig-zag, con aperture e brusche chiusure burocratiche. La stessa presenza in Africa è apparsa in un dato momento più come un prezzo pagato all'Unione sovietica di Breznev che alla pratica dell'internazionalismo militante teorizzata da Fidel. È sicuro comunque che Cuba non ha mai beneficiato, almeno fino a questo momento, della distensione internazionale. Ha invece pagato a caro prezzo i costi del conflitto Est-Ovest. Da Eisenhower in poi tutti i presidenti americani hanno tenuto la porta chiusa a Castro. Fu solo durante la presidenza Carter che il dialogo fra i due paesi sembrò quasi sul punto di sfociare in un accordo per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche. Ma poi svanì tutto. In Nicaragua i sandinisti avevano costretto alla fuga il dittatore Somoza, amico degli americani, poco prima la stessa cosa era successa in Iran. Poi c'era stata l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa. Un intervento che Castro, nonostante fosse in quel momento presidente del movimento del Non allineati non ebbe la forza di condannare.

Oggi, mentre Cuba festeggia - seppur in tono minore data la grave crisi economica interna - il trionfo della rivoluzione, a Washington

si appresta ad uscire di scena Ronald Reagan. Un presidente che ha saputo raccogliere la sfida sulla nuova distensione lanciata dal leader sovietico Gorbaciov, ma che fino all'ultimo ha fatto carte false per combattere il Nicaragua e Cuba. Cambierà qualcosa con l'arrivo del nuovo inquilino della Casa Bianca? La nuova distensione Est-Ovest favorirà finalmente un rapporto diverso fra Washington e l'Avana? Difficile dirlo.

Trent'anni dopo gli Stati Uniti sono disposti a ripensarci? La fine dell'«assedio» potrebbe favorire anche un allentamento della tensione interna, favorire uno sviluppo della democrazia. Perché è pur vero che un problema di democrazia oggi esiste nell'isola. In questi tre decenni ci sono stati certamente esiti positivi in campo sociale: l'analfabetismo è stato debellato, la sanità è un diritto per tutti i cittadini, la miseria è stata sconfitta. Cuba è un paese povero ma essenzialmente egualitario, niente di comparabile con le tremende ineguaglianze e ingiustizie sociali che pure persistono prepotentemente nel resto del Centro America e America Latina, dove migliaia e migliaia di persone muoiono ancora oggi per fame. Anche nel campo dei diritti civili non tutto ha sempre funzionato per il meglio, ma a Cuba non ci sono mai stati «desaparecidos» o delitti politici e nessun organismo internazionale ha mai mosso una qualche condanna, così come più volte aveva sollecitato Reagan.

Trent'anni di luci e ombre: ma da questo a paragonare Castro a Pinochet c'è davvero da restare senza parole.

Fidel Castro aveva appena compiuto ventisei anni quando tentò la prima volta di prendere il potere a Cuba. Era il 17 agosto 1951: il giorno prima era morto Eduardo Chibás, capo di quel Partito del popolo nel quale militava Fidel. Chibás voleva creare un movimento che spazzasse via i vecchi e corrotti dirigenti politici tradizionali. Chibás era l'uomo nuovo, sul quale puntavano tutte le forze progressiste, tranne i comunisti. C'era in lui un po' del Castro futuro e anche una specie di Pannella tropicale, sempre con la spada in pugno per combattere battaglie radicali per i diritti civili. Ma l'11 agosto, questo sicuro candidato alla presidenza della repubblica si era sparato un colpo di pistola nel ventre, mentre parlava per radio, in diretta, a milioni di cubani.

Nella sua veemente campagna politica contro la corruzione che dilagava nelle più alte sfere del governo di Prio Socarrás, Chibás aveva accusato di malversazione un ministro. Poi però non era riuscito a provare le sue accuse e il ministro accusato lo stringeva alle corde. Allora il capo del partito del Pueblo si era presentato alla radio, come faceva di solito, e dopo un'altra solennissima arringa, aveva gridato: «Questo è l'ultimo grido d'allarme che lo lancio per risvegliare la coscienza civile del popolo cubano...». Si era puntato la pistola al ventre (nessuno si è mai domandato perché non alla tempia) e aveva lasciato partire un colpo che gli aveva trapassato gli intestini. Tutti quelli che erano in ascolto a Cuba udirono lo sparo. Molti credettero a un attentato. Fidel Castro, che come sempre si trovava nelle vicinanze del capo, mise la sua Chevrolet (un regalo recente di suo padre) a disposizione del partito per trasportare Chibás all'ospedale. L'agonia del leader «ortodoxo» (così si chiamava il partito del Pueblo) durò undici giorni. Nonostante le cure, Chibás si spense il 16 agosto. Il giorno seguente, ai funerali, almeno duecentomila persone si stringevano intorno al feretro.

Uno dei più vicini collaboratori di Chibás era a quel tempo José Pardo Llada, giornalista e uomo politico, direttore della radio dove il leader si era suicidato. Poco prima che il corteo si muovesse dall'Università dove la salma era stata esposta per la veglia funebre, Fidel Castro si avvicinò a Pardo Llada e gli propose di approfittare del momento per prendere il potere, seduta stante.

In un libro peraltro pieno di astio per Fidel («Fidel y el Che», Plaza Janés Editori, Barcellona, 1988) è lo stesso Pardo Llada a raccontare per la prima volta in tutti i suoi dettagli l'episodio. Altri storiografi (per esempio Tad Szulc) hanno accennato alla cosa senza però conoscerla bene. Fidel, dunque, si avvicinò a Pardo Llada e gli chiese a bassa voce: «E adesso cosa conti di fare?». «Nient'altro che dare il via al corteo» rispose Pardo Llada.

Fidel a quel tempo era già noto per la sua smania di azione: si era messo da ragazzo con le bande armate che lottavano per la supremazia nell'Università, si era unito a tipi anche poco raccomandabili per tentare un assalto al regime di Trujillo, a Santo Domingo, salvandosi per un pelo, e si era buttato a corpo morto nei moti di piazza a Bogotà, dopo l'assassinio del leader populista Gaitán. Sicché Pardo Llada guardò Fidel con preoccupazione. E quando il giovanotto disse ancora: «E dove portiamo il cadavere?», gli rispose: «Dove vuoi che lo portiamo? Al cimitero...».

Allora il giovane Castro gli espose il suo piano: avrebbero approfittato della manifestazione enorme di popolo e dello sbandamento evidente nei circoli governativi, per portare invece la salma al palazzo presidenziale, appoggiata sulla poltrona di Socarrás e dichiarare che il potere passava di mano: Pardo Llada sarebbe stato presidente e lui, Fidel, capo dell'esercito. «Ti giuro che se lo portiamo al palazzo, Prio fugge da Cuba».

Il governo di Prio era soffocato dagli scandali, la manifestazione per Chibás era la prova che Fidel non aveva tutti i torti. Ma Pardo Llada guardò quel ragazzo che voleva comandare l'esercito e obiettò che l'esercito avrebbe sparato sulla folla e ci sarebbero stati centinaia di morti, una strage. Fidel insisteva: «Ti dico che non faranno niente, non sono capaci di sparare un col-